

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO  
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI  
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-  
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**20.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 NOVEMBRE 2007**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANDRO GOZI**

**INDICE**

	PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i> .....	3
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IMMIGRA- ZIONE E L'INTEGRAZIONE</b>	
<b>Audizione del coordinatore del Dossier sta- tistico immigrazione Caritas-Migrantes, Franco Pittau:</b>	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i> .....	3, 13, 18
Frias Mercedes Lourdes (RC-SE) .....	12
Bertolini Isabella (FI) .....	11
Pittau Franco, <i>Coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes</i> .	3, 14

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
SANDRO GOZI

**La seduta comincia alle 9,30.**

*(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes, Franco Pittau.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'immigrazione e l'integrazione, l'audizione del coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes, Franco Pittau.

Ringrazio in modo particolare il dottor Pittau, perché ormai questo incontro sta diventando una costante nei lavori del Comitato, e questo sta accadendo perché i vostri lavori sono di grande interesse e utilità, sia in generale in Italia sia per i lavori del Comitato.

La presente audizione si inserisce nel quadro dei lavori che da vari mesi stiamo portando avanti in merito all'indagine sull'immigrazione e l'integrazione in Italia. Per quanto riguarda gli eventi accaduti negli ultimi mesi, ritengo che l'accelerazione in atto confermi maggiormente — e

credo che i componenti del Comitato siano d'accordo — la necessità di analizzare tale tema in sede parlamentare in modo permanente.

Il dottor Franco Pittau è accompagnato dal dottor Luca Di Sciullo, della redazione « Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes ». Il Comitato desidera ottenere da voi una presentazione abbastanza sintetica e generale relativa ai dati a vostro giudizio più indicativi in materia di immigrazione per l'anno 2006, mentre nella seconda parte della presente audizione potrà realizzarsi uno scambio di opinioni e di approfondimenti su alcuni temi specifici che possono interessare i componenti del Comitato, come ad esempio il *trend* di crescita dell'immigrazione regolare in Italia e la sua provenienza, la presenza o meno di sviluppi in ordine alla provenienza degli immigrati e al loro tempo di permanenza nel nostro Paese, le questioni legate all'immigrazione irregolare e quindi i dati e le statistiche relative agli immigrati irregolari intercettati, il grado effettivo delle espulsioni e infine la dimensione relativa all'immigrazione legale e a quella irregolare.

Il Comitato desidera ottenere da voi i dati più significativi che ci permettano di capire che cosa sia accaduto e che cosa stia accadendo in Italia nell'ultimo anno e conoscere la vostra valutazione in merito alla questione dell'immigrazione attualmente in Italia.

FRANCO PITTAU, *Coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*. Vorrei preliminarmente presentare alcuni aspetti generali effettuando però un'introduzione che possa aiutare a capire meglio il modo attraverso il quale articoliamo i dati; lo ritengo molto importante.

La realizzazione del Dossier statistico ha avuto inizio nel 1991 presso la Caritas diocesana di Roma ad opera di monsignor Di Liegro, direttore della Caritas, persona molto attenta ai problemi sociali; poi col tempo tale Dossier è divenuto uno strumento nazionale e ora dipende dalla Caritas italiana e dalla fondazione Migrantes.

La nostra struttura è articolata in una redazione centrale, dalla quale proveniamo, e in diverse redazioni regionali, costituite da operatori della Caritas e della fondazione Migrantes.

La presente iniziativa di studio è un po' peculiare all'interno del panorama degli studi italiani, perché ha visto la Chiesa impegnarsi per presentare l'immigrazione vincendo i pregiudizi; la Chiesa ha pensato che il ricorso ai dati statistici costituisse un aspetto positivo. È noto che l'immigrazione viene inquadrata con molti pregiudizi e che costituisce un problema di parte, però, se si fa un confronto con i dati statistici, credo che possa costituire un buon modo per avvicinarsi al problema dell'immigrazione. Successivamente l'iniziativa è divenuta, oltre che un'iniziativa di studio, anche di sensibilizzazione.

Vorrei far presente che in un anno, tra presentazioni, convegni e iniziative formative, realizziamo circa trecento iniziative in tutta Italia, perché studiare i dati senza trasmettere poi le informazioni alla società non ritengo che abbia molta importanza.

Un'altra caratteristica che vorrei far conoscere è quella che gli studiosi della nostra struttura sono sia ex sia attuali operatori sociali. Poniamo una grande attenzione verso la vita sociale e verso la possibilità di avere « penne » più sensibili e anche l'impostazione del nostro Dossier riflette tale immersione nel settore sociale. Ancora più singolare risulta la nostra metodologia: non abbiamo a priori un'ipotesi di ricerca — questo sembrerebbe scandaloso agli occhi degli studiosi — e pensiamo che l'ipotesi stessa si rinvenga all'interno dei numeri, quindi non abbiamo bisogno di mutuare un'idea. Per realizzare tutto ciò ricorriamo a una definizione che è da noi denominata « la circolarità degli archivi »; riteniamo infatti che tutti gli

archivi che possiedono dati sul tema dell'immigrazione, che sono consultati in una maniera circolare e che poi sono confrontati gli uni con gli altri, possano essere autointerpretativi. Tutto ciò ci rende molto liberi, in quanto non dobbiamo giustificare nulla e dobbiamo soltanto osservare ciò che viene mostrato dai dati.

Vorrei ricordare inoltre che siamo molto indipendenti dai partiti politici e facciamo arrabbiare, a seconda dei casi, la destra o la sinistra, perché una volta letti i dati — e non tanto a seguito del fatto che noi redattori leggiamo tali dati, ma per la Caritas-Migrantes, che produce i medesimi — vengono emessi dei giudizi positivi o negativi; peraltro ritengo giusto che sia così.

Un'altra metodologia che adottiamo è quella di ricorrere a stili semplici, seppure ciò possa apparire un po' superficiale e potrebbe far credere che non abbiamo studiato il problema; a mio avviso adottare uno stile semplice e facilmente comprensibile richiede anche più impegno.

Inoltre, non vogliamo indottrinare e presentiamo i dati inserendo in ogni capitolo gli aspetti fondamentali che hanno segnato il nostro percorso, per cui un lettore non si sente messo in minoranza e rimane molto sereno, in quanto non dobbiamo convincerlo, dobbiamo soltanto presentargli dei dati che gli vengono messi a disposizione ed egli successivamente tirerà le sue conclusioni; talvolta, proprio per tale impostazione, queste sono simili alle nostre.

Con questo stile molto semplice, direi quasi banale, il Dossier è diventato uno dei volumi più diffusi in Italia e all'estero — ne vengono pubblicate circa ventimila copie — e va ricordato, a seguito di quanto ci hanno riferito, che negli altri paesi non esiste un'iniziativa simile che raccolga tutti i dati; tutto ciò ha generato da parte nostra non orgoglio ma molta umiltà, perché comprendiamo che occorre molta attenzione verso tale tematica, che nessuno è perfetto e tanto meno lo siamo noi.

Abbiamo avuto anche il sentore che il prossimo anno saranno presenti maggiori difficoltà in merito al nostro lavoro,

perché la modifica che ci è stata imposta a livello europeo, ovvero quella di non concedere i permessi di soggiorno a chi venga nel nostro Paese per un periodo inferiore a tre mesi, ci impedirà il monitoraggio di un flusso migratorio che invece sarebbe stato interessante rilevare. Tutto ciò ci riporta al 1979, perché sino a quell'anno venivano registrati attraverso i permessi di soggiorno coloro i quali venivano nel nostro Paese per almeno tre mesi, poi invece dal 1980 tale periodo si ridusse da tre mesi a uno; attualmente si è ritornati alla situazione precedente.

Dal punto di vista statistico occorrerebbe trovare delle soluzioni; se ne è parlato poco, ma questo è, a nostro avviso, un problema serio.

Prima di iniziare a parlare dei dati vorrei ricordare che un terzo del finanziamento ci è fornito dalla Chiesa, e precisamente dalla Caritas-Migrantes, un altro terzo proviene dalla vendita del nostro volume e l'ultimo terzo deriva dai nostri lavori aggiuntivi; infatti, come è noto, vanno avanti le iniziative che sono economicamente sane. Ciò ci reca qualche dispiacere in quanto sono presenti delle strutture pubbliche nazionali o degli enti locali che sentono il servizio dell'informazione come un vero servizio, ma ci sono anche molte altre strutture che non lo sentono. Se, ad esempio, chiedessimo di edificare un'abitazione con dei mattoni ben visibili ci sarebbe quasi sempre un'attenzione; se invece chiediamo di aiutarci a realizzare una sensibilizzazione, consapevoli che sono le idee che guidano le azioni, non sempre abbiamo delle strutture sensibili.

Per quanto riguarda il nostro diciassettesimo Rapporto vorrei ricordare anzitutto il fatto che siamo ai vertici in Europa; questa è una questione lampante. Infatti, dopo la Germania, che conta più di sette milioni di immigrati, c'è la Spagna, che supera i quattro milioni, e poi il nostro Paese, che registra una cifra leggermente inferiore a quella della nazione spagnola. Tale quantità, che il filosofo Aristotele definiva quasi sostanza, ci dovrebbe allarmare, ma ciò pare che non

avvenga, perché sfiorare i quattro milioni di immigrati significa che siamo arrivati a una dimensione di massa che dovrebbe richiedere una maggiore attenzione. Ad esempio, la Germania, che tuttora rimane il più grande Paese di immigrazione in Europa, ha una velocità di crescita bassissima, inferiore alle cinquantamila unità l'anno, cifra che non è assolutamente paragonabile alla nostra; infatti da noi si registra un ritmo di crescita molto più accentuato, addirittura maggiore di circa quindici o venti volte. A parte l'Europa, se ci confrontiamo con altri paesi del mondo, come ad esempio con gli Stati Uniti, possiamo concludere che non c'è paragone tra noi e loro, perché contano 300 milioni di abitanti e hanno un accrescimento della popolazione immigrata di circa un milione l'anno, mentre il nostro Paese, che ha 58 milioni di abitanti, ha registrato nel 2006 un dato di circa 700 mila unità di immigrati senza alcuna regolarizzazione.

L'anno scorso può essere considerato l'inizio del nuovo corso, perché eravamo abituati a osservare i grandi balzi numerici in occasione della regolarizzazione; andando a ritroso — ossia il 2002, il 1998, il 1995, il 1990 e il 1986 — nelle statistiche si constata sempre un grande balzo dei numeri, nell'anno o nei due anni successivi alla regolarizzazione. Nel 2006, senza regolarizzazioni, abbiamo avuto un incremento pari a quello avvenuto nel 2002, anno dell'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, che si occupò anche della questione della regolarizzazione. Ciò significa che le previsioni demografiche, che solitamente possiamo anche considerare un po' teoriche, dimostrano tutta la loro efficacia.

Non crediamo che il panorama italiano cambierà di molto. Abbiamo effettuato una nostra stima, differente da quella realizzata dall'Istat, secondo cui gli immigrati sarebbero 2.940.000; questo dato corrisponde a una certa categoria di immigrati residenti che sono regolari, che hanno risolto il problema del lavoro e quello della casa e che si possono quindi iscrivere nella statistica, mentre noi abbiamo ipotizzato 3.700.000 immigrati; il

maggior numero da noi stimato può dipendere dal fatto che le pratiche per definire le iscrizioni anagrafiche possono durare due o tre mesi, ma se rivediamo le statistiche ci accorgiamo che talvolta tale durata si estende a un anno o anche più, a causa del gravissimo problema degli alloggi. Ci sono infatti molti immigrati regolari che non possono essere residenti perché non riescono a risolvere il problema dell'alloggio, e questo a nostro avviso costituisce una delle più rilevanti disfunzioni presenti in Italia, influenzando anche sul livello di integrazione degli immigrati. Nella stima ci siamo soltanto limitati a utilizzare, attraverso la circolarità delle fonti alle quali prima ho accennato, i dati forniti dai Ministeri dell'interno e degli affari esteri, dall'Istat e dai comuni che registrano le nuove nascite.

Probabilmente l'anno prossimo si avrà un numero inferiore per quanto riguarda la popolazione immigrata, perché saranno detratti dal conteggio i cittadini stranieri che non avranno il permesso di soggiorno a causa del cambiamento, prima accennato, relativo ai tre mesi. Ritengo che il Comitato potrebbe tentare di rimediare all'opacità che può derivare da tale cambiamento legislativo, il quale peraltro è presente non solo in Italia ma anche in altri paesi. A nostro parere conoscere significa anche che poi si è maggiormente in grado di affrontare la realtà. L'incidenza, secondo i nostri calcoli, arriva al 6 per cento, e quella dei residenti, calcolata dall'Istat, ammonta al 5 per cento. Una facile previsione ci conduce ad affermare che tale aumento continuerà e che tra il 2030 e il 2040 — e non a metà del secolo, come prima si diceva — il nostro Paese supererà un'incidenza del 16 per cento, con una popolazione immigrata che arriverà a 10 milioni di unità. Queste sono facili previsioni; se pensiamo che l'Istat ha ipotizzato un'immigrazione, tra il 2005 e il 2020, di circa 4 milioni e mezzo di persone tra i 19 e i 44 anni, giovani che quindi sono il nerbo della forza produttiva, se calcoliamo che attualmente arrivano poco meno di 100 mila unità per ricongiungimento familiare (numero destinato ad au-

mentare), che nascono circa 60 mila bambini stranieri e che la quota fissata per quest'anno è di 170 mila unità, arriviamo a un aumento di 300 mila immigrati che ci porta a quella stima che ho prima citato.

Tutto ciò a mio avviso deve destare preoccupazione. Bisogna intendersi. Se ad esempio ho sete e mi rifornisco d'acqua, soddisfo un mio bisogno. Abbiamo infatti un estremo bisogno degli immigrati dal punto di vista demografico — come evidenziato nell'esempio prima ricordato — e dal punto di vista lavorativo, perché il mercato del lavoro riflette l'andamento demografico. Una volta il mondo sociale — non solo la Chiesa, ma anche tutte le organizzazioni sociali — era l'unico a mostrare attenzione verso gli aspetti positivi del fenomeno dell'immigrazione, ma da molti anni anche gli imprenditori hanno capito l'importanza dell'arrivo della forza lavoro suppletiva (presso le loro aziende si registra un alto tasso di lavoratori immigrati, circa il 73 per cento); se avessimo anche noi questo tasso per l'intera popolazione saremmo ai vertici del benessere in Europa, invece il nostro Paese ha 12 punti percentuali in meno. Inoltre tra gli immigrati si registra anche una popolazione più giovane: infatti, per gli italiani la percentuale dei minori arriva al 16,8 per cento, mentre per loro si registrano circa 5 punti percentuali in più; infine, hanno un tasso di disoccupazione contenuto.

A mio avviso è un po' un pregiudizio affermare che gli immigrati arrivano presso il nostro Paese e diventano disoccupati; per loro si registra una percentuale di circa due punti in più rispetto a quella relativa agli italiani, ovvero circa l'8,5 per cento. Inoltre c'è anche una quota di disoccupazione fisiologica, perché costoro sono esposti ai contratti di lavoro che hanno una minore durata temporale; un immigrato infatti ha mediamente quasi due contratti l'anno, e ciò vuol dire anche che il lavoro è precario.

È stata realizzata dall'Istat un'interessante statistica, che da diversi anni ha perfezionato un'indagine campionaria sulla forza lavoro estendendola altresì ai

cittadini stranieri; ricordo che i dati hanno dimostrato che circa un quinto dei lavoratori stranieri effettua lavori notturni, a turno e di domenica, ossia effettuano lavori molto faticosi, mansioni che invece gli italiani non vogliono più effettuare.

In Italia si registra una rilevante perdita di capacità e dell'apporto che possono fornirci i lavoratori immigrati, perché ad esempio sono presenti immigrati medici che svolgono mansioni di badante, architetti che invece lavorano come colf, nonché molti laureati che lavorano come manovali. Attualmente abbiamo una popolazione immigrata con un elevato grado di istruzione, cosa che non accadrà a mio avviso con le seconde generazioni di immigrati; già attualmente si constata infatti una certa dispersione scolastica.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, vorrei fare alcune brevi considerazioni. Quando si parla di retribuzioni minori per gli immigrati occorre fare attenzione: l'Italia ha una normativa sociale e una contrattazione aperta ai cittadini stranieri, però gli immigrati hanno una retribuzione media minore di circa il 60 per cento rispetto ai lavoratori italiani perché il lavoro di costoro è discontinuo; infatti ci sono periodi di lavoro regolare e periodi «morti», spesso anche in nero, quindi ci sono giornate lavorative che non figurano nelle retribuzioni ufficiali e in ogni caso ufficialmente quest'ultime sono minori.

Da molti anni mi occupo di immigrazione, sono tra l'altro un ex immigrato - precisamente dal 1970 - e ormai tale fenomeno fa parte della mia vita, ma mi sento anche di dire che sono dispiaciuto per questo Paese, da me molto amato, che possiede una legislazione inceppata, perché il fenomeno dell'immigrazione è diventato una questione di parte, e se ad esempio se ne parla male può anche portare dei voti. Tutto ciò, con le previsioni che sono state elaborate, costituisce una mina vagante che potrebbe far esplodere la nostra società; infatti, seppure in Italia, rispetto ad altri paesi - per la presenza in Italia delle forze sociali, della Chiesa, dei sindacati, nonché generalmente

per il buon carattere degli italiani - , si è avuta una convivenza più serena rispetto a quella rilevata in altri paesi, con l'aumento del numero degli immigrati, fermo restando che la materia è così controversa e che circa la metà della popolazione italiana è contraria all'immigrazione, il fenomeno potrebbe diventare ingestibile.

Vorrei far presente ai politici di entrambi gli schieramenti - e ricordo che tale delicata questione non è legata a uno schieramento politico - che non dobbiamo arrivare al punto di non ritorno. Ricordo altresì che in Italia sono state effettuate numerose indagini che hanno dimostrato che si può realizzare un buon lavoro politico in merito a tale questione e che siamo anche a conoscenza degli errori commessi in altri paesi, anche da parte degli appartenenti alla Chiesa.

Per quanto riguarda la criminalità, questa è effettivamente presente tra gli immigrati, ma è diffusa anche tra gli italiani; se effettuiamo una disaggregazione delle statistiche sulla criminalità e riferiamo gli addebiti agli immigrati irregolari - i quali secondo una statistica del Ministero dell'interno arrivano a circa l'80 per cento - risulta che per i cittadini stranieri regolari residenti, i dati sulla criminalità sono simili a quelli degli italiani; tenendo conto che gli immigrati hanno un minore numero di anziani e che questo incide sull'attività delinquenziale, che è svolta principalmente dai giovani, si constata che i dati sulla criminalità legata all'immigrazione sono anche minori rispetto ai dati relativi agli italiani. Ad esempio, quando si parla dei rumeni, costoro sono quelli che un tempo erano gli albanesi; attualmente i rumeni fanno parte della popolazione normale e gli italiani li avevano additati come delle pecore nere, mentre i rom costituiscono un problema più complesso anche a causa della loro mentalità. A mio avviso, però, anche i problemi complessi devono essere risolti.

Sinceramente, non credo che il problema della criminalità possa costituire un ostacolo per inquadrare in modo politicamente corretto il fenomeno dell'immigrazione; ribadisco che abbiamo un estremo

bisogno degli immigrati e che tale fenomeno ha assunto una dimensione ormai strutturale. Lo stesso discorso può essere avanzato per quanto riguarda l'immigrazione irregolare. In occasione di alcuni incontri avuti con altri colleghi stranieri abbiamo sostenuto che alcuni paesi come la Germania, la Danimarca e la Gran Bretagna, se avessero la stessa posizione geografica dell'Italia, avrebbero gli stessi nostri problemi e forse anche di più. Molti problemi legati all'immigrazione nel nostro Paese dipendono dalla posizione geografica dell'Italia. Le Forze dell'ordine, giustamente, sia sotto un Governo di centrodestra sia sotto un Governo di centrosinistra, svolgono il loro dovere, ma alcuni problemi non possono essere evitati, anche perché il mondo è molto ingiusto ed è presente una pressione migratoria della quale neppure ci si rende conto.

Comunque, nel nostro Paese, sono anche presenti dei fattori che ci permettono di essere un po' più sereni; in Italia registriamo che circa la metà dell'immigrazione è europea e che una metà di questa è di religione cristiana, quindi ci si sente un po' « invasi » sia dagli europei sia dai cristiani! E ciò mi sembra un po' esagerato. In merito a tali questioni occorre sempre temperare i toni!

Ricordo che ad esempio i rumeni, a seguito di numerosi preventivi controlli, sono stati ammessi ormai nell'Unione europea e che sono presenti anche dei problemi derivanti da tale velocità di crescita e dalla scarsa capacità presente in Italia per quanto riguarda la divisione dei fondi disponibili per l'integrazione e il contenimento della medesima, contenimento che può anche definito con le parole controllo e/o sicurezza. Ritengo che la sicurezza costituisca un dovere, ma a mio avviso anche l'immigrazione è un dovere. Probabilmente, anche a seguito di quanto abbiamo potuto constatare, si registra una carenza di dati, e quindi risulta difficile effettuare degli idonei ragionamenti su tale questione, ma possiamo affermare che il rapporto è di nove ad uno, ovvero nove per quanto concerne la repressione, la

sicurezza ed il contenimento — non importa quale parola usiamo — ed uno per l'integrazione dell'immigrato.

L'Italia sta scontando troppi ritardi, che a nostro avviso si possono recuperare. Seppure abbiamo realizzato il presente Dossier, siamo soltanto degli umili studiosi, ma la Caritas-Migrantes, i vescovi e il mondo sociale possono lanciare questo messaggio di speranza: se i politici lavoreranno bene l'immigrazione diventerà una forza propulsiva per il nostro Paese, come è accaduto in modo simile in passato con gli immigrati italiani che si sono recati nei paesi stranieri.

Vorrei in questa occasione lasciare al Comitato — e farne omaggio al presidente — il rapporto da noi realizzato sulla questione degli italiani nel mondo, nel quale sono presenti informazioni, talvolta anche spassose ed amene ma molto istruttive, che a nostro avviso sarebbe buona cosa tenere sempre in considerazione quando si parla di immigrazione.

Quando si parla di processo di strutturalizzazione si intende un insieme di caratteristiche dell'immigrazione in Italia che mostrano molto chiaramente che tale fenomeno è radicato e che tale questione nei prossimi anni sarà sempre più al centro dell'attenzione. Una di queste caratteristiche attiene al numero degli immigrati in Italia, che è arrivato alla cifra di 3.700.000 unità stimate in posizione regolare, ma occorre altresì ricordare che a tale numero si associa anche un ritmo molto sostenuto negli ultimi anni. Se infatti in Italia si osserva l'evoluzione di tale fenomeno, a partire dagli anni Settanta si constata come il nostro sia diventato un Paese di immigrazione, vocazione che poi non ha più perso. Ci si rende conto che agli inizi degli anni Settanta il nostro Paese registrava la presenza di circa 150 mila stranieri; dopo circa 17 anni tale numero si è quasi quadruplicato, in quanto si è raggiunta la quota di mezzo milione di immigrati del 1987, e dopo altri 10 anni la quota è ulteriormente raddoppiata, superando la cifra del milione di stranieri. Tra la fine degli anni Novanta e oggi il tasso dell'immigrazione in Italia è

andato aumentando in maniera molto consistente, arrivando nel 2002 a un milione e mezzo di immigrati, a oltre due milioni nel 2004 (e nel frattempo c'è stata la grande regolarizzazione), a oltre tre milioni nel 2005, fino agli attuali quattro milioni. Con tali ritmi, come è stato accennato, non sembra irrealistico pensare che l'Italia possa diventare tra qualche anno forse il maggior Paese di immigrazione nel contesto europeo; la Germania, ad esempio, che ospita circa sette milioni di stranieri, registra però dei tassi di aumento molto ridotti, anzi possiamo dire che in tale Paese abbiamo quasi una semistagnazione. L'Italia, assieme alla Spagna, è il Paese più legato a tale aumento.

Inoltre in Italia è presente un'altra caratteristica peculiare legata alla nazionalità degli immigrati, i quali provengono da una molteplicità di nazioni; infatti, come il nostro Dossier ha già definito da qualche anno, si registra un rilevante tasso di policentrismo etnico e culturale, seppure negli ultimi anni la presenza di immigrati rumeni è balzata al primo posto e ha superato qualche anno fa anche quella degli immigrati provenienti dal Marocco. Nel 2002, prima della grande regolarizzazione, la Romania aveva dei tassi di aumento migratori molto più alti della media, e ricordo che c'è un tasso fisiologico dell'immigrazione proveniente da tale Paese che non va attribuito semplicemente ai provvedimenti eccezionali. Gli immigrati provenienti dalla Romania sono ormai arrivati a circa un sesto dell'intera presenza degli stranieri nel nostro Paese e tuttavia, per arrivare a conteggiare in Italia almeno un terzo di tale intera presenza, occorre ancora sommare le prime tre comunità più numerose di immigrati, che sono costituite — a parte la Romania — dal Marocco e dall'Albania, che invece registrano meno di 400 mila unità. In tale fenomeno è presente anche una grande frammentazione etnica e ciò pone da una parte una sfida molto interessante e dall'altra anche dei problemi; da una parte, infatti, abbiamo una molteplicità di portati culturali e di diverse visioni del mondo, e

ciò è molto stimolante e potrebbe fare dell'Italia anche una specie di laboratorio interetnico e interculturale; dall'altra, però, comporre tutte queste differenze e tutti questi portati in un unico e coeso tessuto sociale implicherà senz'altro una maggiore pazienza e maggiore tempo rispetto ad altri Stati le cui provenienze di immigrati sono invece più concentrate soltanto su alcuni Paesi di origine, come accade — per fare un esempio a livello europeo — in Germania e in Francia.

Occorre altresì rilevare che nel nostro Paese, a parte tale provenienza differenziata, è presente una diffusione territoriale molto interessante e accentuata. Abbiamo effettuato un paragone con altri paesi europei: guardando ad esempio la Francia ci accorgiamo che due stranieri su cinque, ossia circa il 40 per cento, è concentrato nell'Île-de-France nella regione francese, dove del resto è concentrata la gran parte della popolazione francese. Sappiamo che tale concentrazione urbana ha creato diversi problemi in Francia, come ad esempio quello delle *banlieue*, perché a tale concentrazione, principalmente costituita da giovani che hanno ottenuto la cittadinanza francese, si sono aggiunte anche difficoltà di integrazione reale e non solamente formale con l'acquisizione della stessa cittadinanza. Secondo alcuni studiosi tale problema è derivato dal fatto che a questo riconoscimento formale non ha poi fatto seguito un'integrazione reale. A tutto ciò si aggiunge anche il fatto che urbanisticamente tali giovani si sono concentrati in zone molto marginali, come le periferie delle città, dove ci sono controlli di polizia all'ordine del giorno e interventi repressivi da parte delle Forze di polizia più che interventi indirizzati verso una maggiore integrazione; ed è quindi scoppiato il noto fenomeno delle *banlieue*.

L'Italia da questo punto di vista, secondo alcuni studiosi, risulta abbastanza al riparo da questi problemi, anzi nel nostro Paese si potrebbe costituire un modello di integrazione *sui generis*, possiamo dire all'italiana, che potrebbe scongiurare i pericoli dell'esperienza francese; l'Italia possiede un retaggio culturale unico

veramente eccezionale, quale è quello dell'Italia dei comuni, ed è anche presente un decentramento amministrativo molto accentuato; ogni comune ha una propria indipendenza, e ci sono comuni che possiedono una loro storia e una certa gelosia della propria identità storica e culturale. L'immigrazione, che nel nostro Paese conosce una diffusione così accentuata, non rischia di causare dei fenomeni urbanistici come quelli francesi da una parte perché le grandi periferie transalpine da noi non esistono e perché sono presenti pochi centri metropolitani, dall'altra perché i processi di identificazione, di integrazione, del rapporto con le strutture, con le amministrazioni nonché i processi più squisitamente sociali di incontro con la popolazione autoctona e di accettazione del diverso, nei piccoli centri dove si diffonde l'immigrazione nel nostro Paese sono resi molto più semplici.

Da circa sei anni curiamo un rapporto sull'integrazione basato anche su indicatori statistici per il CNEL e nell'ultimo rapporto — il quinto — è stato evidenziato che tale integrazione, che si svolge nel piccolo e che è una peculiarità italiana, offre tutti questi punti identificati come caratteristiche positive per l'integrazione.

Occorre anche evidenziare la sussistenza di un processo di normalizzazione, tra virgolette, dell'immigrazione nel nostro Paese, e non solo dal punto di vista demografico. Infatti, già si è ricordata l'equivalenza numerica dei due sessi: ormai le donne sono al 50 per cento rispetto agli uomini, e gli studiosi ritengono che questo processo di equilibrio tra i sessi sia un fattore di radicamento e di stabilizzazione perché viene associato al ricongiungimento familiare e quindi alla ricostituzione del proprio nucleo familiare nel Paese di approdo, ovvero l'Italia. Quando un immigrato ricostituisce la propria famiglia *in loco* significa che egli può godere di tutte quelle precondizioni che rendono l'immigrazione radicata sul territorio, come ad esempio la disponibilità di una casa, di un lavoro sufficiente per il mantenimento della famiglia e così via.

Oltre all'equivalenza dei sessi è presente anche una prevalenza, ad esempio, dei coniugati sui celibi e sui nubili, un'elevata incidenza dei minori; ricordo anche che le donne immigrate hanno un tasso di fecondità praticamente doppio rispetto a quello delle donne italiane e che i demografi affermano che in Italia, nel passaggio da una generazione all'altra — per non perdere nessuno — ogni donna fertile dovrebbe avere mediamente poco più di due figli; se invece rileviamo il tasso di fecondità degli italiani constatiamo come non si raggiunga neanche la media di un figlio e mezzo. Tutto ciò è anche alla base del fatto che tutti i nuovi nati stranieri in Italia rappresentano in un anno (nell'ultimo anno) circa un decimo di tutti i bambini che nascono annualmente nel nostro Paese. Ci si chiede quanto durerà questo fenomeno, che per il nostro Paese è provvidenziale, perché ovviamente la natalità e la demografia sono strettamente connesse con la previdenza e con il tenore di vita generale in Italia. Probabilmente ci sarà anche un adeguamento nello standard di vita da parte degli stranieri nei confronti degli italiani. Tutto questo per l'Italia rappresenta una grande risorsa. Se osserviamo i motivi legati ai permessi di soggiorno degli immigrati, constatiamo che più della metà di tutti gli stranieri regolari sono presenti in Italia per lavoro e più di un terzo di questi, circa il 35 per cento, sono venuti qui perché si sono ricongiunti a un familiare.

Se consideriamo il fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva, l'aumentata stabilità, la crescente esigenza verso gli spazi di partecipazione, ci rendiamo conto che l'immigrazione in Italia si è radicata fortemente sul territorio e andrà sempre più radicandosi e costituirà un fenomeno sempre più diffuso e consistente. Occorre però ricordare che sono presenti molte difficoltà tra gli immigrati e che si creano altresì numerose sacche di irregolarità. Nel 2005 gli immigrati irregolari segnalati sono stati 124 mila, dei quali poco più di un terzo sono stati effettivamente rimpatriati; occorre però tenere anche presente che se noi decurtiamo tale numero di

immigrati irregolari dal numero derivante dalla comunità dei rumeni e dei bulgari — che nel frattempo sono entrati nell'Unione europea — per la prima volta la presenza accertata di irregolari scenderebbe al di sotto delle 100 mila unità. Ricordo inoltre che non tutti gli immigrati irregolari vengono in Italia via mare: questi sono solo una piccola quota (22 mila unità), molti di costoro vengono via terra, e sappiamo benissimo dalla cronaca in quali condizioni entrano! Ad esempio, si nascondono nei TIR, sono spesso schiacciati dalle merci, a volte muoiono asfissati.

Qualche tempo fa, proprio in Parlamento, venne affermato che i tre quarti degli immigrati regolari presenti in Italia sarebbero costituiti da persone entrate in Italia regolarmente, che poi sono cadute nell'irregolarità perché non hanno potuto accedere al rinnovo del permesso di soggiorno e che poi rimaste qui; ciò fa sorgere delle domande in merito ai meccanismi di ingresso dell'immigrazione regolare, collegati strettamente al possesso di un contratto di lavoro. Tutto ciò, che è a sua volta legato al fatto che l'Italia ha abolito il permesso sotto « sponsorizzazione » per la ricerca di un lavoro, rende molto difficile da parte dei datori di lavoro procedere alla creazione di disponibilità, perché sarebbero costretti a creare un contratto di lavoro praticamente a scatola chiusa. Inoltre, il fatto che i permessi di soggiorno hanno una durata complessiva relativamente breve e che quindi costringono a un rinnovo molto frequente rende molto difficile per gli stranieri una permanenza regolare in tempi prolungati; e non dimentichiamoci che in genere occorrono tra i dieci e gli undici mesi dal momento in cui lo straniero richiede il rinnovo del permesso di soggiorno — tramite gli uffici postali, peraltro messi in tilt dalla grande quantità di richieste — sino all'effettiva concessione.

Occorre tener in considerazione l'alto processo di strutturalizzazione in atto in merito a tale fenomeno, nonché l'esigenza che vengano realizzate politiche adeguate

nei confronti del fenomeno stesso, che devono essere meglio studiate e messe a punto.

ISABELLA BERTOLINI. Desidero soltanto due chiarimenti dal professor Pittau rispetto a quanto ha affermato in merito al fenomeno dell'immigrazione e alla sua evoluzione del corso degli ultimi anni: è risultato molto interessante quanto avete descritto in ordine ai grandi balzi presenti nel fenomeno immigratorio, che di solito avvengono in corrispondenza del periodo delle sanatorie o delle regolarizzazioni, i quali si sono verificati in Italia proprio nell'ultimo anno, nel 2006. Vorrei capire se tale grande balzo sia causato dalla questione rumena e bulgara legata all'allargamento dell'Unione europea — allargamento che peraltro non è ancora terminato — oppure se siano presenti ulteriori fenomeni, come voi avete indicato, di tipo strutturale, legati al fatto che sembra che l'Italia possa diventare nei prossimi anni il Paese europeo che avrà il più elevato flusso di immigrazione. Vorrei sapere se ciò dipenda soltanto dalla posizione geografica dell'Italia, anche se l'afflusso dal mare è minoritario rispetto all'immigrazione via terra; ricordo tra l'altro che non siamo l'unico Paese circondato dal mare. Vorrei comprendere i motivi per cui l'Italia potrebbe diventare il Paese con il maggior numero di immigrati e infine vorrei capire perché in Paesi come la Germania, dove il fenomeno è molto più strutturale e antico che in Italia, si riesca a contenere un tasso di crescita — come ha affermato il dottor Pittau — di circa 50 mila unità l'anno.

Al di là delle posizioni politiche, vorremmo comprendere se tale fenomeno sia legato soltanto alla nostra legislazione oppure se esista un qualcosa che sia collegato anche alla connotazione europea, cause che portano l'Italia a essere un Paese che possiede questo elevato tasso di immigrazione. Vorrei sapere i motivi per i quali in Italia si registra un'esplosione di tale fenomeno, che può anche essere positiva ma che comunque costituisce una situazione di diversità ri-

spetto ad altri Paesi europei, che non hanno risolto tutte le questioni ma che hanno reso più strutturale il fenomeno e normalizzato la situazione, che da noi sembra più in ebollizione. Desidero capire se la questione sia dovuta alla legislazione oppure sia legata all'approccio verso tali problematiche, il quale già con i sistemi attualmente esistenti potremmo affrontare. Mi è sembrato di capire che, a seconda delle scelte operate in tema di investimenti rispetto alla repressione delle irregolarità piuttosto che all'integrazione, oggi si potrebbe lavorare diversamente e in una maniera più proficua proprio per condurre il nostro Paese ad avere una situazione più tranquilla e più gestibile rispetto al clima che si è creato. I dati che ci avete fornito riguardanti il rifiuto della popolazione italiana rispetto all'immigrazione sembrano corrispondere a una percentuale molto elevata, tenuto conto anche del carattere degli italiani, che risulta molto generoso. Occorre ricordare che tale fenomeno, al di là delle difficoltà presenti, registra anche numerose positive esperienze di integrazione già avvenute, come ad esempio si rileva nella mia regione, l'Emilia Romagna. Vorrei capire perché tale fenomeno si sia così intensificato: sicuramente sarà presente anche una responsabilità politica. L'immigrazione, si diceva, talvolta fa prendere voti, ma non penso che sia soltanto questo; ormai c'è da parte degli italiani una sensazione — usando un termine un po' forte — come di invasione e ritengo che tale rifiuto possa derivare anche da questo.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Vorrei intervenire anch'io in merito a quell'informazione ascoltata in seduta: fa un certo effetto sentire affermare anche da chi lavora con i numeri e che possiede dati concreti che parlare di immigrazione può portare dei voti. Ma un altro elemento che fa molto riflettere è che circa la metà della popolazione italiana è contro l'immigrazione.

Più che formulare una domanda vorrei esprimere una preoccupazione sulle pro-

spettive future. Penso che una parte del problema — non so se siete d'accordo — risieda soprattutto nelle difficoltà esistenti nell'approccio con il diverso, il diverso soprattutto « fenotipicamente » e non il diverso « genericamente ».

Qualche anno or sono, come ha anche ricordato in questa audizione il dottor Pittau, il problema dell'immigrazione si concentrava soprattutto sugli immigrati albanesi; ricordo che tra il 1998 e il 2000 gli albanesi erano sinonimo di delinquenti a tutti i livelli, invece attualmente sembrano un po' passati di moda, perché dal punto di vista — diciamo così — culturale, fenotipicamente, hanno molta somiglianza con gli italiani. Dal momento in cui si trova un lavoro e una casa tale problema non si vede più, ossia c'è una questione legata alla visibilità, e in prospettiva la stessa cosa potrà succedere con gli immigrati rumeni. Però, sono presenti anche altre categorie di immigrati nei cui confronti si porrà il problema, anche perché non saranno assimilabili fenotipicamente; si vede sempre la « macchia nera »! I dati mostrano anche che su 120 mila immigrati irregolari, 22 mila arrivano nel nostro Paese via mare. Ricordo che si gioca tutto sulla percezione e su quello che sembra, più che su una questione reale, e quindi il vostro lavoro ha un'importanza fondamentale nell'affermare che i numeri sono questi e che le questioni sono queste.

Poco fa avete affermato che, per quanto riguarda l'immigrazione e il permesso di soggiorno, più della metà degli immigrati hanno un permesso di soggiorno per lavoro e più di un terzo per motivi familiari; resta un terzo residuale, dove c'è un po' di tutto: studio, culto, cure mediche, eccetera. Anche questi sono dati importanti, che ci dicono che la gente lavora e che possiede una certa volontà di radicamento, così come si ricava dal dato relativo all'aumento della presenza femminile. Quanto agli strumenti relativi all'ingresso degli immigrati, di questi ultimi più della metà vengono nel nostro Paese per motivi di lavoro; stiamo parlando di circa un milione e mezzo di persone, che costituiscono il prodotto delle regolarizza-

zioni a seguito dell'approvazione di apposite leggi e attraverso l'emanazione dei decreti sui flussi. Questi ultimi, nonostante qualche parere discordante, sono di fatto dei momenti di regolarizzazione. A mio parere, il problema dell'immigrazione non è collegato solo alla normativa sull'ingresso degli immigrati.

Nel corso dell'audizione non si è parlato molto della tematica dell'integrazione, anche se abbiamo già avuto occasione di esaminare tale problema a seguito della lettura del vostro rapporto sull'integrazione, da cui emergono anche dei dati un po' curiosi, come per esempio, quello relativo al fatto che nel nord-est dell'Italia, dove ci sono alcune zone governate da forze politiche che, non solo formalmente nei discorsi ma anche sostanzialmente, sono apertamente xenofobe, si registra una maggiore integrazione. Tutto ciò fa emergere un rilevante problema anche sul significato da dare alla parola integrazione e penso che si fornisca un'aureola troppo ideologica alla questione dell'integrazione. Integrazione significa avere delle certezze, ossia ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno prima che sia già scaduto, avere un lavoro e una casa: così si è integrati! Poi a casa loro mangiano quello che vogliono, professano la religione che desiderano e così via. Quindi, integrazione significa possibilità concreta di vivere normalmente, con delle certezze, come le altre persone.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Frias. Vorrei svolgere anch'io un intervento con qualche commento e qualche richiesta di approfondimento.

Uno degli elementi che emerge dalla vostra analisi è quello relativo alla questione della percezione, ovvero è presente il problema di lottare contro la percezione che a volte può anche essere strumentalizzata a livello politico, ad esempio, puntando all'equazione immigrazione uguale insicurezza o uguale crimine. Si tratta di un'equazione che certamente — e sono abbastanza preoccupato per questo — si

sta radicando nel nostro Paese e che sarà molto difficile da sradicare, una volta che tale messaggio sia passato.

Penso che uno degli insegnamenti che si possono trarre rispetto a ciò che avete affermato sia che l'approccio non deve essere ideologico, ma deve essere molto pragmatico; del resto, anche le statistiche che avete fornito al Comitato mostrano che i principali problemi derivano proprio dalla clandestinità, dall'irregolarità e dalla discriminazione. Quindi dovrebbero essere introdotti dei meccanismi più fluidi, anche a livello di Ministero dell'interno, creando una maggiore flessibilità per quanto concerne la concessione dei permessi di soggiorno e questioni similari, per quanto riguarda il mercato del lavoro. Infatti, da quanto avete affermato, pare che attualmente sia presente una rigidità e una flessibilità, ossia un aumento dei contratti flessibili, con valore sia per gli italiani sia per gli immigrati, ma che nel contempo ci sia anche una rigidità nei meccanismi di inserimento e di permanenza degli immigrati, che poi crea una nuova clandestinità e una nuova irregolarità. In sostanza non c'è soltanto una clandestinità che arriva in Italia via mare e via terra, ma è presente anche una clandestinità che nasce in Italia, ovvero c'è una regolarità che si trasforma in clandestinità a causa di meccanismi non sufficientemente flessibili. Forse è rispetto a tale problema che bisognerebbe lavorare, dato che — come avete affermato — le domande di immigrati da parte delle imprese per acquisire manodopera extracomunitaria continuano ad aumentare; quindi si può affermare — *rebus sic stantibus* — che i rischi di una regolarità che diventa clandestinità sono destinati ad aumentare se non vengono introdotti dei meccanismi più flessibili.

Un altro aspetto, che tra l'altro abbiamo già rilevato nei lavori del Comitato, riguarda la questione della valorizzazione delle qualifiche professionali universitarie. Il dato che ci avete fornito mostra infatti che l'Italia non sfrutta abbastanza — e forse anche questo a causa di meccanismi non sufficientemente adeguati di incontro tra domanda e offerta di lavoro — le

competenze presenti nel Paese, che sono sottoutilizzate e utilizzate per lavori di tipo diverso.

Un dato che ho potuto rilevare e che costituisce un grande vantaggio per l'Italia, deriva dalla struttura amministrativa e sociale che nel nostro Paese è molto diffusa e decentrata. Uno dei punti forti di un modello italiano di integrazione consiste nel puntare molto sul decentramento e sui compiti dei comuni, nonché sull'immigrazione che deve essere diffusa verso i vari centri. Da tale punto di vista vorrei chiedervi come attualmente valutate i rapporti tra Stato, autorità statali ed enti locali, e vorrei altresì sapere quali meccanismi debbano essere introdotti per rafforzare il ruolo dei comuni in questo loro compito di principali gestori dell'immigrazione.

Ricordo che avete affermato che soltanto un terzo delle espulsioni degli immigrati sono state rese effettive, quindi vorrei chiedervi, anche secondo i vostri dati, perché sia accaduto ciò.

Infine, visto che avete affermato che gran parte dell'immigrazione clandestina arriva in Italia via terra, credo che in sede di Comitato dovremo discutere molto sia con gli sloveni — visto che presto aderiranno al trattato di Schengen — sia con i rumeni, sul fatto di pretendere maggiori controlli. Sono infatti convinto — e me ne assumo la responsabilità — che sia i nuovi paesi che entreranno presto nel trattato di Schengen sia la Romania potrebbero fare molto di più sul controllo dei flussi di immigrati irregolari. Quindi, anche da questo punto di vista, vorrei sapere se possediate dei dati statistici che possano sostenere questa mia impressione.

FRANCO PITTAU, *Coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*. A nostro avviso — onorevole Bertolini — la posizione geografica dell'Italia non è determinante, perché diversi anni fa il nostro era un Paese, per così dire, di seconda scelta: gli immigrati entravano e poi si recavano altrove. Quindi, tale posi-

zione non è determinante, ma sono invece molto rilevanti le situazioni demografiche e occupazionali.

Faccio presente che il balzo dell'immigrazione che si è registrato nel 2006 si deve riferire anche al 2005, quando furono rilevate quote pari a circa 79.500 unità e le domande furono 250 mila; poiché è noto che erano già presenti in Italia, nel 2006 si è avuto anche il residuo della quota derivante dall'anno precedente. Inoltre i rumeni già prima dell'entrata della Romania nell'Unione europea avevano anticipato l'ingresso nel nostro Paese ed erano venuti in tanti; infatti erano state presentate circa 150 mila domande — al marzo del 2006 — soltanto da parte dei rumeni.

Per rispondere alla domanda di che cosa ci si aspetta in futuro, posso dire che la Romania è un Paese, dal punto vista demografico, abbastanza vecchio e quindi ha un potenziale migratorio che andrà esaurendosi; occorre affermarlo anche per trovare delle ragioni di serenità, e come già ho accennato abbiamo un certo bisogno degli immigrati.

Un problema potrà essere costituito forse dagli immigrati provenienti dall'Ucraina, una Nazione interessante, con un'estensione territoriale quasi doppia di quella della Romania, e che ovviamente è costituita anche da immigranti di sesso maschile oltre che di sesso femminile, come spesso vediamo in Italia; in merito a tale Nazione si potrebbe anche effettuare una programmazione sui flussi migratori, prevedendo una ricezione nel nostro Paese non soltanto delle donne ma anche della manodopera maschile.

Rispondendo inoltre alla questione del motivo per cui in Germania non arrivano molti immigrati, va detto che questo Paese ha un tasso di disoccupazione molto più elevato dell'Italia e possiede un tasso demografico leggermente migliore del nostro; c'è quindi in Germania ancora una certa capacità di inserire i disoccupati tedeschi.

Nel nostro Paese si è avuta una soluzione positiva per quanto riguarda alcune mansioni lavorative, quali quella degli assistenti familiari oppure dei lavoratori nel

settore dell'edilizia e nel campo dell'agricoltura. Quindi sostanzialmente si tratta di un problema demografico, occupazionale e legislativo. Auspicherei, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto e riflettendo le posizioni della Chiesa, che i due grandi schieramenti politici si mettessero d'accordo in merito alla questione dell'immigrazione, ma purtroppo constato che non sono presenti dichiarazioni che vadano in questo senso. Se posso esprimere un po' di indignazione, mi auguro che su tali questioni si possa registrare in Italia più unità di vedute, perché alcune questioni sono patrimonio della gente comune — della base — ma ancora non sono patrimonio della classe politica. Occorrerebbe un maggiore impegno da parte della politica nel trattare tali problematiche.

Per quanto riguarda le paure verso l'immigrazione, a livello religioso occorre ricordare che molti cittadini non si sono mai recati in Chiesa e non pregano — tra l'altro pregare a mio avviso è anche più importante di andare a Messa — ma hanno paura degli immigrati stranieri che hanno un'altra fede religiosa e che possono prevalere sugli italiani di religione cattolica; ma la fede è già persa quando gli italiani non pregano e non vanno a Messa! Anche per quanto riguarda la cultura, quando si afferma che si rischia di perdere l'identità culturale, occorre essere entusiasti e apprezzare le cose meravigliose del nostro Paese, ad esempio la legislazione sociale che l'Italia ha storicamente avuto, il senso della società laica, eccetera. Se i cittadini sono entusiasti di questo, perché devono avere paura della cultura immigrata? Anzi potrà esserci un'occasione per trasmettere al mondo esterno e agli immigrati gli aspetti positivi che l'Italia possiede. Dobbiamo far sì che la popolazione italiana abbia anche sentimenti di orgoglio nei confronti della nostra civiltà ultramillennaria e che ha prodotto moltissime cose positive. Purtroppo, se tutto ciò non esiste vengono a crearsi le paure, che si possono vincere senza mai nascondere i problemi, perché l'immigrazione crea logicamente anche numerosi problemi.

In relazione alla domanda formulata dall'onorevole Frias, penso che occorra evitare i processi di criminalizzazione poiché sono molto pericolosi; sappiamo che anche noi italiani siamo stati nel passato vittime di tali processi, come ad esempio è avvenuto nell'ultima guerra. Non dobbiamo ripetere nei confronti degli immigrati processi culturali simili a quelli subiti dagli italiani.

C'è una questione curiosa che vorrei ricordare: in Italia sono presenti meno di 50 mila studenti stranieri, mentre Paesi che per alcuni aspetti invidiamo — come ad esempio la Francia, la Germania e la Gran Bretagna — hanno anche 300 mila studenti stranieri; tali Nazioni credono di più nell'internazionalizzazione — mi ricollego anche a un'osservazione da lei prima avanzata, presidente — e si vede da molti aspetti che siamo ancora un po' chiusi. Non credo che tutti gli italiani pensino di vivere in un mondo globale. Ad esempio, se domandassimo ai politici di dieci partiti che cosa è l'integrazione nel nostro Paese, credo che tutti risponderebbero che si tratta di una realtà differente. Quindi è giusta l'osservazione secondo la quale l'integrazione è anzitutto capacità strutturale di accogliere gli immigrati. E questa è una definizione che può essere comunemente accettata: casa, lavoro, scuola e altri parametri che si possono misurare. Ma è presente anche un sentimento molto più delicato che non dobbiamo tralasciare, perché gli immigrati saranno i nuovi futuri cittadini, vale a dire un generale amore nei confronti dell'Italia, che dobbiamo trasmettere anche agli immigrati, che resteranno in Italia e vi moriranno.

A mio avviso, organi come il vostro Comitato — presidente — possono costituire un po' il lievito della politica! E non è soltanto in Parlamento che si dibatte dei problemi legati all'immigrazione: talvolta i cittadini restano un po' delusi, e ciò che viene sostenuto dai politici ha una rilevante influenza sulla mentalità dei cittadini. L'atteggiamento della popolazione italiana è talvolta modellato su quello dei politici; infatti, se per incanto i politici

modificassero il loro atteggiamento, anche l'atteggiamento della popolazione cambierebbe notevolmente. Quindi è presente una grande responsabilità nelle mani dei politici nel trattare il tema dell'immigrazione. Inoltre ritengo che alcune norme giuridiche debbano essere modificate a beneficio del Paese e non di un singolo schieramento politico.

La mediazione tra italiani e immigrati potrebbe generare dei vantaggi se ci fossero più cittadini. Un immigrato che si trova nel nostro Paese da quindici anni e che diventa un cittadino italiano trova dei vantaggi. Inoltre è un vantaggio il fatto che nel nostro Parlamento sia presente un parlamentare di origine straniera. In Gran Bretagna ci sono tre milioni di cittadini stranieri e sei milioni di cittadini di origine straniera che sono poi diventati cittadini britannici. Il modello sarà pure sbagliato e per alcuni aspetti in Gran Bretagna stanno anche pentendosi in merito a tale aspetto, però ritengo che potenzialmente ciò costituisca un bene, anche perché ci si può comprendere meglio l'uno con l'altro.

Il Governo e la maggioranza possono avanzare varie proposte, ma poi si può anche mediare. Ritengo sia un aspetto negativo il fatto che non si riesca a trovare su tale tematica una via intermedia. Anche in Nazioni come la Germania, dove esistono schieramenti politici molto contrapposti, sui grandi problemi spesso volte si trova una soluzione.

Per quanto riguarda le qualifiche degli immigrati occorre molta attenzione, perché a mio avviso l'Italia non ha bisogno di un enorme numero di lavoratori qualificati; ad esempio il nostro Paese registra la cifra di circa 3.500 cittadini italiani laureati che ogni anno si recano all'estero perché non trovano un'occupazione in Italia. Penso che il nostro Paese possieda un sistema produttivo che si trova in difficoltà perché, a parte alcuni settori, sono presenti vari problemi in molti campi, come quello dell'alta tecnologia, nel quale l'Italia è rimasta indietro.

Non riteniamo molto giusto affermare che si desidera un'immigrazione buona: ad esempio, anziché due lauree ne richiedono

tre. Del resto la Germania aveva realizzato le « carte verdi » per 50 mila immigrati e non le ha coperte, anche perché nel Paese tedesco sono presenti delle ottime università e della manodopera molto preparata. Il problema non è di facile soluzione. Probabilmente, se in Italia si migliorasse il sistema produttivo potrebbe venire un più elevato numero di manodopera specializzata. Occorre anche aggiungere che nel nostro Paese è presente anche un altro limite, perché un datore di lavoro titolare di una piccola impresa — e come è noto in Italia le piccole imprese sono in maggioranza — prima di inserire in un posto di responsabilità un lavoratore immigrato vuole conoscerlo bene; non lo assumerà ad esempio da Bombay soltanto sulla carta, senza conoscerlo.

Vorrei altresì ricordare che nel 2006 gli immigrati irregolari intercettati sono stati mandati via in misura percentualmente inferiore rispetto agli anni precedenti. Ritengo che ciò costituisca un esempio di buonsenso italiano che deve essere ammirato. Mi chiedo perché nei confronti dei rumeni, che sono la più grande comunità di irregolari intercettata, non sia stata usata la mano pesante; probabilmente perché, dopo alcuni mesi, a seconda del tempo nel quale sono stati intercettati, già si sapeva che costoro sarebbero poi diventati cittadini dell'Unione europea. Penso che anche questo abbia influito su tale aspetto, in ogni caso la considero una misura di buonsenso. Infatti, come è noto, i rimpatri forzati comportano un rilevante costo e anche per questo la statistica tra contenimento e integrazione risulta sbilanciata.

Auspico che si possa inserire qualche incentivazione e qualche seme di speranza anche per quanto riguarda la questione della stessa irregolarità; ad esempio, se attualmente un immigrato irregolare venisse intercettato, sarebbe respinto dal nostro Paese per un periodo di dieci anni, ma costui, poiché dieci anni sono un lungo periodo di tempo, farà di tutto per restare nel nostro Paese. Ritengo quindi che tale periodo di tempo andrebbe ridotto, specialmente perché ciò porterà a dei risultati

positivi. Inoltre, per quanto riguarda ad esempio alcune regioni molto povere del Sub-Sahara, se noi investissimo — come ad esempio abbiamo fatto per i rimpatri assistiti — una piccola somma di denaro, si permetterebbe a queste zone depresse di pensare in proprio allo sviluppo e si attenuerebbe il fenomeno dell'immigrazione. Infatti, non è soltanto con gli accordi di riammissione che si può contenere il flusso migratorio.

Vorrei effettuare un chiarimento sul rapporto riguardante l'immigrazione. Io e il dottor Di Sciullo riteniamo che il titolo del rapporto pubblicato dal CNEL e realizzato da noi su incarico del medesimo Consiglio, denominato « Indici di integrazione », sia in effetti un po' fuorviante. Abbiamo cercato di essere intellettualmente onesti, anzitutto riconoscendo che l'immigrazione costituisce un fenomeno molto complesso da misurare, tanto più statisticamente, anche perché passa attraverso alcune dimensioni della persona umana e della propria sfera personale ed è legato all'approccio con la realtà, a differenti modi di vedere e al tipo di contesto in cui si vive; questi sono tutti aspetti che non sono misurabili da un punto di vista statistico, ma che giocano un ruolo importantissimo nel senso di appartenenza e nell'interrelazione con la società.

Quindi abbiamo preferito all'interno del testo — ma probabilmente dovremmo anche modificarne il titolo, perché anche il titolo ha una sua importanza — affermare che misuriamo piuttosto il potenziale di integrazione, intendendo con tale concetto quelle condizioni strutturali e territoriali misurabili che possono favorire in maniera significativa, se presenti — oppure scoraggiare, se assenti — un normale processo di integrazione. Possiamo misurare, ad esempio, come si inseriscano gli studenti stranieri nella scuola, se costoro presentino un tasso di bocciatura più o meno elevato rispetto ad altri studenti; per fare un altro esempio, che tipo di approccio abbiano con il settore sanitario e con il segmento lavorativo, ovvero tutta una serie di fattori che indicano se in quel

contesto esista una normalizzazione del fenomeno e se quindi l'integrazione possa essere oggettivamente favorita o meno. È però molto difficile dire poi se costoro siano effettivamente integrati.

Le condizioni strutturali che permettono una buona integrazione, come accade ormai da diversi anni, si registrano nelle regioni del nord dell'Italia, che sono più produttive e offrono molti posti di lavoro. Anche a livello societario, per meccanismi più oggettivi, si sono fatti molti progressi, come ad esempio nella scuola e nel rapporto con le istituzioni. Si può quindi dire che è presente un elevato potenziale di integrazione in regioni come il Veneto e in diverse città come Treviso. L'immigrazione è molto attratta talvolta anche da alcune specifiche realtà territoriali. Occorre ricordare che talvolta i meccanismi anche psicologici, che hanno poi anche una ricaduta politica, principalmente sui politici locali (sono meccanismi di reazione, di paura, di sindrome di invasione e così via), vengono anche amplificati; tutto ciò purtroppo viene un po' cavalcato demagogicamente. Non è presente a nostro avviso la contraddizione prima ricordata perché misuriamo quelle condizioni strutturali e non possiamo avere la pretesa di affermare se in una specifica realtà territoriale gli immigrati siano integrati o meno: occorrerebbero infatti delle analisi più qualitative.

Rispondendo alla domanda su che cosa succederà in futuro, visti i ritmi di aumento degli immigrati verso il nostro Paese, vorrei ricordare che esistono due dimensioni, una oggettiva e una soggettiva. Quella oggettiva, che abbiamo cercato di spiegare nella presente audizione, è quella che l'Italia negli ultimi anni ha conosciuto un flusso di immigrazione molto consistente, che non era presente in passato, e tutto lascia pensare che continuerà anche a medio termine. Quindi, come già accennato, l'Italia è diventato uno dei Paesi più importanti dal punto di vista dell'accoglienza degli immigrati.

È presente inoltre un lato soggettivo riguardante la percezione. Gli italiani hanno una percezione molto ambivalente:

esiste sia un processo di reazione sia un ambito di accoglienza. La popolazione italiana si divide. Però tale percezione soggettiva dipende molto da come politicamente poi viene gestito il fenomeno. L'italiano medio ha una percezione molto condizionata dal fatto che costui vede o non vede gli immigrati integrati o meno. È indicativo ad esempio ciò che è successo a Roma, dove sono presenti sacche di emarginazione, che naturalmente creano anche malvivenza al loro interno — e ciò è lapalissiano — che sono anche il risultato dei limiti gestionali, creano a seguito degli eventi che accadono percezioni più o meno negative del fenomeno, le quali talvolta vengono anche generalizzate.

Quando si affermava che si deve auspicare una gestione del fenomeno molto pragmatica e non ideologica ci chiediamo in concreto che cosa ciò significhi. Può significare che, più che avere la pretesa di incanalare il fenomeno aprioristicamente su una via piuttosto che su un'altra e di incanalare un po' la storia, occorrerebbe fare il contrario, ovvero lasciare che le politiche vengano incanalate e traggano suggerimenti da ciò che accade nella realtà. Questo secondo noi significa essere pragmatici. Nella realtà accade ciò che abbiamo cercato di dire: nel nostro Paese è presente un rilevante numero di immigrati irregolari e riteniamo che la politica dovrebbe chiedersi il perché. Dovrebbe anche chiedersi cos'è che non funziona nei meccanismi di ingresso, se questi siano troppo rigidi, che cosa c'è che non vada nel rinnovo dei permessi di soggiorno.

Ci si accorge che in Italia nascono molti bambini e i dati ci mostrano che le seconde generazioni hanno raggiunto già le 400 mila unità. Constatiamo — è sempre la realtà che ce lo mostra — che le seconde generazioni presentano un'età molto critica; ricordo che molti Paesi devono fronteggiare il fenomeno da più tempo di noi. Come si può gestire? A che punto è, ad esempio, la legge sulla cittadinanza? Ricordiamo che nel nostro Paese occorre aspettare ancora il diciottesimo anno di età e un ulteriore anno per il riconoscimento; ci si può quindi chiedere che cosa comporti per un ragazzo, nato in Italia e che parla la nostra lingua, non essere riconosciuto come italiano, con tutte le conseguenze giuridiche del caso.

Questo è un po' il messaggio che volevamo lanciare.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti e i colleghi intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 10,40.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

---

*Licenziato per la stampa  
il 18 dicembre 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,60



\*15STC0007010\*